

Famiglia e diritto

1. *Famiglia o famiglie?*

In questo titolo è posta, in estrema ma efficace sintesi, l'indicazione di un fenomeno che da tempo ormai si agita nell'opinione pubblica e nel dibattito sociale politico e giuridico. Mi riferisco al dibattito sulla pluralità di modelli e di esperienze di famiglia: in particolare alle crescenti rivendicazioni per il riconoscimento giuridico della cosiddetta famiglia di fatto e del matrimonio fra omosessuali.

Si tratta di una questione che interessa tutti noi, appartenenti alla comunità cristiana, in quanto portatori di riferimenti valoriali ben precisi e di un definito modello di famiglia, che poi è il modello di sempre. Ma è una questione che - come negarlo? - interessa comunque tutta la società, in ragione della centralità dell'istituto della famiglia.

L'attualità del dibattito su matrimonio e famiglia si accompagna, oggi, a profili di notevole rilievo sul piano etico, giuridico, sociale, sui quali una riflessione serena e pacata può aiutare a far luce in un groviglio di argomentazioni che conducono ad un relativismo ingannevole.

Dunque: una famiglia o più famiglie? Esiste un solo modello di famiglia o ve ne possono essere più?

Non c'è dubbio che oggi vi sia una tendenza molto forte, nel sentire e nella cultura, a pensare la famiglia come realtà avente una struttura mutevole. Un diffuso orientamento del pensiero contemporaneo, più precisamente, ritiene una concezione storicistica della famiglia.

Secondo questo modo di pensare, la famiglia non avrebbe una natura oggettivamente definita, una struttura essenziale immutabile nel tempo e nella diversità delle culture. Il divenire della storia così come le diversità di culture e di contesti sociali avrebbero, viceversa, una incisiva influenza sulla famiglia, così come sul matrimonio che la costituisce, dando vita a una pluralità di modelli che possono succedersi nel corso del tempo, così come possono essere compresenti in luoghi diversi a seconda delle differenti culture, o addirittura contemporaneamente presenti nella medesima società. La famiglia sarebbe una realtà storico culturale del tutto relativa e mutevole, sicché sarebbe del tutto ovvio e legittimo che, mutando la cultura e trascorrendo la storia, il diritto positivo debba prendere atto dei mutamenti intervenuti e debba adeguarsi alle nuove concezioni ed ai diversi modi di sentire.

Di qui, dunque, la legittimità di parlare non più di "famiglia" ma di "famiglie" in una società, quale è la nostra, post-cristiana e secolarizzata, caratterizzata dalla compresenza di una pluralità di tavole di valori morali. Non abbiamo più un tavolo di valori morali comuni e condivisi, ma siamo invece frammentati intorno a una pluralità di differenti tavole di valori morali.

Nel contesto della realtà occidentale, e segnatamente nel contesto della odierna realtà italiana, la concezione che si è succintamente delineata presenta contestualmente due varianti.

La prima è quella propriamente storicistica: passa la storia e muta il modo di concepire matrimonio e famiglia. Di qui la conseguenza che il diritto dovrebbe prendere atto del mutamento e sancire finalmente quanto è compresente nel corpo sociale: la famiglia tradizionale, la famiglia di fatto, le famiglie omosessuali ecc.

La seconda è quella propriamente culturale: i fenomeni immigratori hanno portato da noi consistenti gruppi umani provenienti da altre realtà e portatori di altre culture, anche per quanto attiene a matrimonio e famiglia. Dunque è necessario che anche qui il diritto positivo prenda atto del mutamento e lo codifichi. Così ad esempio dovrebbe trovare ingresso nel nostro ordinamento giuridico il matrimonio poligamico che, come noto, costituisce una conseguenza della concezione islamica della famiglia e del rapporto, in essa e nella società, tra uomo e donna.

Le due varianti vengono conciliate ed accomunate in una tesi conclusiva, tipica espressione del relativismo che marca l'odierna società occidentale, secondo cui in una società pluralistica e tollerante tutte le posizioni culturali hanno la medesima dignità, sono legittimamente presenti e

dunque debbono essere tollerate. In questa prospettiva le moderne società democratiche sarebbero una sorta di Panteon in cui tutte le fedi, tutte le etiche, possono e debbono essere presenti. Sarebbe dunque illegittimo fare forza nel costringere le diversità di modelli familiari entro il modello tradizionale racchiuso nel diritto vigente, con la conseguenza che il legislatore dovrebbe sanzionare giuridicamente i differenti modelli di famiglia presenti nel corpo sociale.

In realtà le cose non stanno propriamente così, nel senso che la famiglia non ha una base culturale o storica.

Certamente storia e cultura incidono sull'istituzione familiare, così come su tutte le istituzioni umane.

Anche nella nostra società abbiamo conosciuto dei mutamenti della famiglia, che si sono poi riflessi nella sua disciplina giuridica. Si pensi, ad esempio, al passaggio dalla famiglia patriarcale alla famiglia nucleare; si pensi all'ascesa nel corso dei secoli, e poi al declino fino alla scomparsa, di istituti come quello della dote; si pensi ai mutamenti nei rapporti marito-moglie nel governo della famiglia.

E tuttavia si deve riconoscere che nella sostanza la famiglia possiede una struttura di base non modificabile nel tempo, data dall'unione di un uomo e di una donna i quali cercano il completamento di se stessi, qui ed ora, e nel tempo a venire, con apertura alla procreazione.

Si tratta di un dato riscontrabile negli studi di storia, di sociologia, di antropologia, di etnologia, i quali mettono in evidenza come la famiglia sia una formazione sociale, simile per certi aspetti agli altri gruppi umani organizzati, ma che nello stesso tempo da essi si differenzia sostanzialmente presentando una struttura fondamentale originale e diversa.

Quali gli elementi fondanti e caratterizzanti, che rendono differente la famiglia da una associazione religiosa, sportiva, sindacale, partitica o quant'altro?

Innanzitutto il fatto di essere una struttura che è costituita da un rapporto fondamentale costituitosi, attraverso un atto formale (il matrimonio) tra *un* uomo ed *una* donna, basato cioè sulla diversità dei sessi.

In secondo luogo le finalità solidaristiche sia a livello *orizzontale*, tra *quell'uomo e quella donna*, sia a livello *verticale*, tra le generazioni.

In terzo luogo la finalità procreativa. Sappiamo bene che la procreazione può avvenire al di fuori del matrimonio e che, di fatto, non di rado ciò accade. Ma possiamo empiricamente valutare come la famiglia sia di per sé il luogo deputato alla trasmissione della vita, se pensiamo come in ogni cultura la condizione di coloro che non hanno genitori, che non hanno il padre o la madre, che sono rimasti orfani, sia sempre stata considerata una condizione di debolezza e di particolare bisogno. Come spiegare altrimenti la categoria storica dei deboli per eccellenza, come le vedove o gli orfani? In realtà se anche nella famiglia possono in concreto, per le responsabilità umane, allentarsi o venire meno i vincoli di solidarietà intergenerazionale, tali vincoli non occasionalmente ed eventualmente, ma sempre e sicuramente mancano laddove famiglia non c'è. E senza tali vincoli, l'esplicitarsi della persona diviene precario ed insicuro.

Al riguardo si pensi soltanto al processo di formazione della persona, e in particolare al processo di costituzione psicologica dell' "io", di formazione della identità personale, di presa di coscienza di ciò che si è, dato per il bambino dalla compresenza del padre e della madre, della figura maschile e della figura femminile, con la loro differente sessualità fisica, psicologica, affettiva; così come dalla compresenza di altri soggetti parentali: i fratelli e le sorelle, i nonni, gli zii, i cugini ecc. Non c'è dubbio che in questo processo di formazione dell'io la famiglia ha un ruolo imprescindibile, costituendo il luogo migliore di formazione della personalità.

Che la famiglia, d'altra parte, sia un modello originale e forte è dimostrato anche dall'esperienza comune di tutti i giorni: per esempio parliamo di "famiglia religiosa", per indicare la comunità di quanti sono uniti nel perseguimento di una finalità di perfezione spirituale attraverso la professione dei voti religiosi di povertà, castità ed obbedienza; parliamo di "famiglia di fatto", per indicare una convivenza non fondata sul matrimonio che peraltro ha la pretesa di uniformarsi al modello familiare.

Insomma in molti casi ricorriamo al termine famiglia perché questo costituisce per noi, istintivamente, un paradigma forte di riferimento.

2. *Le conferme nel libro della Genesi*

Per comprendere meglio gli elementi strutturali, non storici né culturali, di matrimonio e famiglia, può essere molto utile un riferimento, seppure rapidissimo, alla Sacra Scrittura.

Si tratta di un riferimento fondamentale in questa sede, cioè per una comunità di credenti, che vede nella Scrittura l'espressione della Parola di Dio. Ma a ben vedere è un riferimento utile anche in una prospettiva più generale, per dir così allargata al di fuori di una visione propriamente religiosa, perché la Bibbia, un testo scritto per un popolo semplice ed incolto, ha la capacità di esprimere in modi sintetici ed accessibili a tutti, attraverso immagini e metafore, concetti spesso assai difficili; concetti che, altrimenti, richiederebbero numerose e ponderose trattazioni filosofiche per essere spiegati.

Il riferimento è, in particolare al libro della Genesi, sul quale ormai sono molti anni un grande filosofo del diritto, Sergio Cotta, condusse una incisiva lettura proprio per dimostrare il carattere non storico-culturale ma strutturale di matrimonio e famiglia.

Or dunque nel libro della Genesi si leggono quattro passaggi molto importanti per quanto si viene dicendo. Sono passaggi che conosciamo bene tutti.

Primo passaggio: *Non è bene che l'uomo sia solo* (Gn. 2,18).

Perché non è bene che l'uomo sia solo? Questa espressione mette in evidenza una verità fondamentale, della quale facciamo esperienza quotidianamente.

Pensiamo al fatto che ciascuno di noi ha forte in sé l'idea della perfezione: fisica, estetica, dell'intelligenza, della cultura, della volontà. Ma ognuno di noi ha la consapevolezza della propria difettività, cioè di essere un pallido esempio di quella perfezione; ognuno di noi ha il senso dell'uomo perfetto ed al contempo dei propri limiti fisici, volitivi intellettivi, spirituali (la vita spirituali: quante volte vorremmo pensare al trasporto spirituale di tanti santi!).

Che cosa dice questa esperienza che facciamo quotidianamente? Ci dice che quella dell'uomo è una natura relazionale: nessuno è capace di piena autonomia; abbiamo bisogno l'uno dell'altro; cerchiamo ogni giorno negli altri, magari inconsapevolmente, il completamento di noi stessi; abbiamo bisogno dell'aiuto e della solidarietà degli altri non solo per la sopravvivenza materiale, ma, positivamente, per poter esplicitare al meglio le potenzialità che ciascuno di noi possiede.

Mi piace notare per inciso il fatto che l'idea della perfezione che sussiste in noi costituisce, per me, la prova migliore dell'esistenza di Dio, perché è davvero singolare che noi, imperfetti, abbiamo tuttavia l'idea della perfezione.

D'altra parte il bisogno dell'altro, che ognuno di noi sperimenta, è una condizione naturale che l'uomo tende a superare. Dunque se non è bene che l'uomo sia solo, per la veduta difettività originaria, ecco che il racconto biblico della creazione della donna riflette tale condizione e ne indica il superamento in una relazione uomo-donna caratterizzata dalla complementarità. Non solo non è bene che l'uomo sia solo ma l'uomo, in senso antropologico, non può essere solo. La relazione fondamentale è proprio la relazione nuziale tra l'uomo e la donna, che è prima e fondamento di ogni altra relazione: genitoriale, parentale, amicale.

Secondo passaggio: *I due formeranno una sola carne* (Gn. 2,24).

Una caro, carne della stessa carne osso delle stesse ossa. Queste espressioni vogliono sottolineare il superamento della difettività individuale, il superamento del limite di ciascuno di noi, l'essere di ciascuno di noi per l'altro, l'aspetto donativo del rapporto tra uomo e donna nella coppia. In questa relazione fondamentale, che giunge sino alla più profonda intimità, si supera il limite di ciascun individuo e si realizza il vicendevole completamento.

Da questo punto di vista il matrimonio deve essere considerato non un limite, come ritiene una certa cultura corrente, ma una liberazione dai limiti che segnano la condizione di ogni individuo umano. Sappiamo bene che nella vita concreta le cose possono andare in maniera diversa; che un rapporto coniugale può incrinarsi e persino rompersi.

Ma se dal caso singolo si risale al modello, si deve riconoscere la struttura fondamentale della relazione coniugale. Ed è nella liberazione dai limiti individuali cui il matrimonio è orientato la ragione della sua indissolubilità.

In effetti quella della difettività individuale è una condizione non temporanea ma permanente. La mia debolezza non è risolta una volta per tutte, ma deve essere sempre sostenuta nel corso della vita, e proprio l'indissolubilità del rapporto matrimoniale garantisce nel tempo questo fondamentale interesse.

Terzo passaggio: *Crescete e moltiplicatevi* (Gn. 1,28).

L'espressione sta ad indicare la continuità nel tempo. La personalizzazione, cioè il processo di approfondimento della coscienza di se stessi, non può dirsi completa se resta in balia del tempo che passa; essa domanda di affermarsi oltre il tempo: quel tempo che per tutti noi, in quanto mortali, è oggettivamente un limite. Quindi il *crescete e moltiplicatevi*, in cui è indicata la finalità procreativa del matrimonio, significa anche il soddisfacimento del nostro bisogno di durare nel tempo: negli altri, nei figli, nei figli dei figli per la lunga catena delle generazioni.

Ed infine l'ultimo passaggio di questa sommaria riflessione biblica che ci aiuta nell'approfondimento del tema: *Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre* (Gn. 2,24).

Acquisita la maturità, acquisito un senso di autonomia, l'uomo lascia il padre e la madre e va incontro al mare grande della vita, nella illusione - è anche necessario - di autonomia e di completezza. Ma proprio questo suo lasciare padre e madre lo mette infine nella condizione di essere solo; gli fa avvertire la debolezza dell'essere solo ed il bisogno dell'altro.

Il circolo si chiude. Si ritorna al "non è bene che l'uomo sia solo", ricominciandosi da capo una vicenda che - sia consentita l'immagine - è segnata nel "patrimonio genetico" dell'umanità.

Dunque il Libro Sacro, che può parlare a tutti e non soltanto ai credenti, svela in parole semplici ma in maniera chiarissima quella che è la struttura fondamentale che caratterizza il matrimonio, al di là di storia e culture.

3. I modelli "altri" di famiglia

Per venire agli altri modelli di matrimonio e famiglia vorrei richiamare un'aria famosa, almeno per chi ama la musica.

"Vorrei, e non vorrei...": forse niente meglio della celebre aria mozartiana rende l'idea di quanto è sotto la questione del riconoscimento delle unioni di fatto.

"Vorrei, e non vorrei". Già, perché il riconoscimento giuridico della convivenza non fondata sul matrimonio è rivendicazione che poggia su una irrisolta (e irrisolvibile) contraddizione: da un lato si vuole la più piena libertà e si rifiuta di conseguenza l'atto del matrimonio, dall'altro lato però si vogliono i diritti discendenti dal matrimonio; da un lato si vuole affermare la spontaneità di rapporti affettivi caratterizzati dalla precarietà, dall'altro lato però si vogliono far derivare da quei rapporti precise responsabilità giuridiche.

E' questo, del volere e non volere allo stesso tempo, un atteggiamento che può dare il senso dell'ondeggiare della passione o di quell'eterna immaturità personale - che a volte sembra caratterizzare il nostro tempo - che porta a non fare scelte e che cerca di lasciare aperte tutte le possibilità. Certo non è un atteggiamento razionale, nel senso di conforme a ragione.

In effetti è abbastanza singolare pensare, nella prospettiva di chi rifiuta col matrimonio ogni impegno stabile nel tempo, la rivendicazione del riconoscimento giuridico delle situazioni di fatto. Perché una volta che questo obiettivo fosse raggiunto, si assisterebbe alla strana situazione di un fatto che in quanto tale cerca di sfuggire alla regolazione giuridica e di uno Stato costretto ad inseguire, con le sue leggi ed i suoi giudici, chi vuole giocare fino in fondo la propria libertà.

Paradossalmente, con il riconoscimento delle convivenze di fatto, che significa in sostanza attribuire loro diritti e doveri che sono propri del matrimonio, verrà ad essere soppressa ogni libertà di non obbligarsi, ogni possibilità di scelta tra stato matrimoniale (o ad esso equiparato) e stato non matrimoniale; cioè verrà ad essere sconfitta proprio quell'idea libertaria che è alla fonte delle stesse rivendicazioni al riguardo.

Torniamo piuttosto alla ragione.

Vorrei preliminarmente sottolineare al riguardo lo sforzo che, in una società pluralistica e secolarizzata, si deve fare: ragionare in termini di ragione, non ragionare in termini di fede. In termini di fede abbiamo i nostri convincimenti, che possiamo proporre ma non imporre agli altri.

E' vero che ho fatto riferimento al libro della *Genesi*, ma per dire che in fondo esso parla anche agli altri e non solo a chi crede. Penso che uno dei principali problemi per il cristiano di oggi, in una società pluralista, che cerchi il dialogo con gli "altri" su temi che hanno una forte valenza morale, è quello di far vedere come i valori che per noi discendono dalla legge di Dio, dalla rivelazione, hanno una rispondenza sul piano della ragione; che non si tratta di posizioni irragionevoli, integraliste, fondamentaliste. Su questa base è possibile dialogare con gli altri, altrimenti il discorso è chiuso e la comunicazione al di fuori del nostro gruppo di credenti è preclusa. E, con essa, ogni possibilità di incidere concretamente sulla realtà.

Dunque: torniamo alla ragione.

A ben vedere le ragioni del matrimonio, come atto giuridico formale che certifica l'assunzione dei diritti e dei doveri che caratterizzano gli *status* familiari, sono questioni "di ragione". La costituzione, attraverso di esso, della famiglia, non è un fatto né (solo) personale né (solo) privato.

Non è un fatto personale, perché coinvolge necessariamente altri soggetti (il coniuge, i figli, ma anche i membri della famiglia allargata), creando affidamenti, aspettative, attese, speranze, che il diritto è chiamato a garantire: con certezza, sempre, ovunque. Le gioie e i dolori del rapporto in una coppia che va bene o va male si ripercuotono inesorabilmente su tanti altri soggetti; non rimangono limitati soltanto a quella coppia o a uno dei soggetti della coppia.

Il matrimonio non è un fatto solo personale perché coinvolge altri soggetti, perché crea affidamenti: "io mi affido a", "mi fido", ecco l'integrazione reciproca; affido la mia vita, creando aspettative, attese, speranze, che il diritto è chiamato a garantire. A ben vedere la funzione del diritto è anche questa: se non garantisce l'affidamento, finisce per negare sé stesso.

Ma non è neppure un fatto privato, perché la famiglia ha funzioni educative, sociali, assistenziali, in generale solidaristiche, che in sua mancanza o in caso di sua incapacità lo Stato, e quindi la società, cioè noi tutti, siamo chiamati ad accollarci. Di qui la necessità che sia chiaro per tutti, cioè per i componenti la famiglia ristretta, i componenti la famiglia allargata, l'intera società, *quando* la famiglia si costituisce, fra *chi*, i soggetti nei confronti dei quali si creano inderogabili doveri di solidarietà, *chi* risponde per *chi* e dinnanzi a *chi*. E l'elencazione potrebbe continuare.

Per raggiungere questo stato di certezza (che chiunque di noi pretende per qualsiasi banale rapporto contrattuale) e, quindi, per circondare di adeguate protezioni l'istituto naturale della famiglia, l'umanità ha compiuto nel tempo uno sforzo notevole ed elevatissimo. La storia del diritto insegna che la formalizzazione giuridica del matrimonio, che nasce ben prima della Chiesa e del suo diritto, è stata nel tempo fattore di civilizzazione ("dal dì che nozze...", per ricordare i famosi versi di Foscolo), di certezza del diritto, di garanzia dei più deboli nel rapporto.

Questa formalizzazione è garanzia di chi vuole costituire una famiglia, dichiarando pubblicamente di volersi assumere (oltre che i vantaggi) gli oneri relativi. Ma a ben vedere è garanzia anche per chi non intende avere quei vantaggi né assumersi quegli oneri, per chi vuole gestire liberamente la propria persona e la propria vita.

Ragionevolmente lo Stato deve garantire la libertà di scelta dell'uno e dell'altro. Ma questa garanzia è evidentemente inconciliabile con la pretesa di volere poi, retroattivamente nel tempo, magari quando si è avanti negli anni, quei vantaggi (ma anche quegli oneri) che in età più giovane si sono liberalmente e consapevolmente non voluti.

Forse una riflessione più pacata e meno emotiva, più razionale e meno ideologica porterebbe a svelenire il dibattito sul tema e ad acquisire più oggettive conclusioni nell'interesse di tutti. Ma giova comunque notare che, come si vede, la difesa del matrimonio è una questione di ragione e non di fede. Certamente la Chiesa non è sola in siffatto impegno, ma è incredibile l'impegno di alcuni perché sia lasciata sola a difendere la ragione.

Considerazioni in parte analoghe, ma in parte diverse, possono essere fatte in relazione all'altro dei modelli alternativi che oggi viene proposto, cioè il modello del matrimonio tra persone dello stesso sesso. Perché anche a proposito delle unioni omosessuali si riscontra sovente l'idea di una relazione precaria, fondata sulla spontaneità di rapporti affettivi che oggi ci sono e domani potrebbero non esservi più, in quell'ondeggiamento della passione che, come si è già notato, porta a non fare scelte definitive ed a lasciare aperte nel tempo tutte le possibilità.

Ma quand'anche ciò non fosse, nella relazione omosessuale mancano comunque gli elementi essenziali della struttura propria della famiglia fondata sul matrimonio, caratterizzata dalla diversità sessuale come presupposto imprescindibile della complementarietà che supera la difettività originaria dell'individuo: due identità non si completano, ma semmai si sommano. E poi manca l'apertura alla procreazione, per carenza del presupposto fondamentale di base. Senza contare infine che il processo di formazione dell'io personale, cioè il processo di strutturazione della coscienza di sé, nella propria identità sessuale, che nella famiglia trova l'ambiente ideale e proprio per la compresenza della figura paterna e materna, appare a dir poco difficilmente perseguibile nella coppia omosessuale caratterizzata dalla sussistenza di due figure genitoriali fotocopia.

Resta poi il fatto che la relazione omosessuale, a prescindere da qualsiasi considerazione di carattere morale, rimane di per sé fatto personale e privato, inidoneo a costituire *status* personali e, quindi, necessariamente destinato a rimanere nell'ambito di ciò che è giuridicamente (non moralmente!) irrilevante, come lo sono tutte le espressioni della sessualità che non incidono nella sfera di ciò che è giuridicamente proibito.

4. *Famiglia e Costituzione*

L'idea del carattere naturale e non storicistico della famiglia, proposta e sostenuta sin qui, trova un puntuale riscontro nel nostro ordinamento giuridico.

Il riferimento è all'art. 29 della Costituzione, che tutela matrimonio e famiglia. In particolare secondo tale disposizione "la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio".

Che significa il riferimento del Costituente alla famiglia come "società naturale"? Vuol dire affermare che le basi strutturali proprie della famiglia non sono originate dalla volontà dello Stato né, conseguentemente, possono essere modificate dal legislatore statale. Esse sono preesistenti.

Un grande giurista del Novecento, Arturo Carlo Jemolo, cattolico liberale certo non sospetto di clericalismo, esprimeva quella idea con una immagine famosa, secondo la quale il matrimonio e la famiglia sono come un'isola, che il mare del diritto può lambire, ma lambire soltanto.

Per la Costituzione, dunque, la struttura fondamentale della famiglia è indisponibile ed imm modificabile, sia da parte della volontà dello Stato che da parte della volontà dei privati; e famiglia si ha laddove vi sia una chiara, incontrovertibile, pubblica dichiarazione di volontà da parte dei due sposi di dare vita a questa peculiare formazione sociale, costitutiva di diritti e doveri reciproci e rilevante giuridicamente per la società, cioè il matrimonio.

Si deve dire che, ad avviso di alcuni, l'ostacolo derivante dall'art. 29 Cost. al riconoscimento giuridico delle "famiglie di fatto" potrebbe essere aggirato con riferimento all'art. 2 della Costituzione, dove è detto che la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali nelle quali si svolge la sua personalità. Con tale affermazione la nostra Costituzione rompe con una tradizione giuridica radicata, che nasceva dall'Illuminismo, il quale invitava a guardare l'uomo come individuo, solo dinnanzi allo Stato, emancipato dalle formazioni sociali - ivi compresa la famiglia - che per la cultura giuridica di fine Settecento erano concepite come strutture limitanti la libertà personale ed asserventi l'individuo al gruppo. In effetti la Costituzione, coerentemente col pensiero cristiano, ritiene che la libertà e la pienezza di esplicitazione della personalità di ciascuno di noi avviene non isolatamente, nella nuda individualità, proprio per quella difettività, per quella debolezza di cui s'è detto, bensì all'interno delle formazioni sociali - familiari, politiche, sindacali, scolastiche, di lavoro, religiose ecc. - in cui

ciascuno si trova inserito e che risultano essenziali alla formazione di ciascuno ed al superamento dei limiti naturali che, altrimenti, lo terrebbero non libero, come può apparire, ma in realtà schiavo. Dunque i sostenitori della famiglia non fondata sul matrimonio, ma di fatto, ritengono che questa non sarebbe altro che una formazione sociale comunque protetta dalla Costituzione in base all'art. 2 e, quindi, giuridicamente riconoscibile. In fondo le situazioni di convivenza durate nel tempo, nelle quali magari vi sia stata anche la procreazione, nelle quali comunque sono nati dei rapporti di solidarietà di cui non è possibile non tenere conto, sarebbero giuridicamente garantite dalla Carta costituzionale.

Il ragionamento in realtà non è fondato. Perché se è vero che la Costituzione riconosce in genere le formazioni sociali, è anche vero che per alcune di esse detta una disciplina specifica. Si tratta delle formazioni sociali che considera di particolare rilevanza, come le confessioni religiose, i sindacati, i partiti politici, le comunità di lavoro. Tra di esse è la famiglia, per la quale la Costituzione detta ben tre articoli (artt. 29-31), mostrando così di dare ad essa un rilievo del tutto singolare.

Ma è evidente che laddove, come nel caso della famiglia, la Costituzione detta una disciplina specifica e dettagliata, non si può aggirare la stessa ricorrendo alla norma generale dettata per tutte le altre formazioni sociali non oggetto di precisa regolamentazione.

Qui si pone un problema che agita l'opinione pubblica, ed anche ciascuno di noi, se non vogliamo mettere la testa nella sabbia e non guardare la realtà.

La realtà è quella, che sappiamo, di numerose situazioni di fatto; ed è in tale realtà che si radica ed alimenta una forte rivendicazione per la legittimazione giuridica di determinate situazioni. Che risposta dare? Da giurista, ritengo che non ci si possa arrestare ad una pur corretta risposta formalistica, qual è quella della insormontabilità dell'art. 29 Cost.

In realtà occorre squarciare il velo che impedisce di guardare con chiarezza le cose così come stanno e, in particolare, di cogliere due diverse prospettive in cui la questione delle "famiglie di fatto" si pone attualmente.

La prima è espressione di una posizione ideologica. Se noi riteniamo (e mi pare fondatamente) che debba parlarsi di "famiglia" e non di "famiglie", altri la pensano in maniera diversa, hanno una diversa tavola valoriale e differenti posizioni ideologiche. E' evidente che in una società democratica sono legittime tutte le opinioni non si può impedire ad altri di pensare in maniera diversa. Ma contro opinioni diverse è possibile contrapporre altre. In particolare nella nostra società pluralistica i cattolici sono legittimati, come gli altri, a proporre la propria visione del mondo e della vita: in questo caso a proposito della famiglia (semmai è da osservare che tale concezione non è propria solo dei cattolici, essendo condivisa da molti).

Si tocca così un problema vivo e tornante nella nostra società: si pensi al recente dibattito sulla legge in materia di procreazione assistita, nel corso del quale spesso è riecheggiata l'accusa di legge cattolica o di posizione cattolica. Voglio dire che anche al riguardo del matrimonio e della famiglia spesso viene accusato il mondo cattolico, e la Chiesa, di imporre la propria visione. Si giunge alla denuncia di fondamentalismo per il solo fatto di aver avanzato la propria concezione.

Al riguardo ritengo che occorra squarciare i veli. Se in democrazia è legittima una pluralità di posizioni, ognuno è conseguentemente legittimato ad offrire la propria proposta, a presentare il proprio modo di vedere le cose ed a cercare di conseguire consensi intorno alla propria proposta. Certo non ci sarà la rivoluzione se, come in altre occasioni, i cattolici si troveranno in minoranza; ma altrettanto certo non si potranno mettere a tacere bollandoli di integralismo e di fondamentalismo, solo per essere portatori di una precisa visione del mondo e di una tavola di valori morali.

Credo che su questo dovremmo riacquistare un certo coraggio di cattolici, senza volontà di prevaricare, ma con l'intento di presentare in maniera rispondente a ragione e persuasiva le nostre opinioni, cercando di riuscire a convincere ed a raccogliere consensi anche da parte degli altri. Non possiamo trattare problemi che quello che qui interessa con le ragioni di fede, che pure ci sono ma che non sono condivise da chi la nostra fede non partecipa; ma li dobbiamo trattare con le ragioni

della ragione. Solo così possiamo camminare insieme agli altri, anche se a noi ci sorreggono pure le ragioni della fede.

Ma c'è una seconda prospettiva su cui dovremmo essere altrettanto attenti, come comunità cristiana. Mi riferisco agli aspetti concreti, pratici, delle situazioni umane verificatesi nel tempo, che non corrispondono alla norma morale ma che pongono problemi di solidarietà. Non spetta a noi ma al Signore giudicare moralmente i singoli casi. Ma come cristiani non possiamo ignorare situazioni oggettive di bisogno che nascono da situazioni che pure si sono determinate al di fuori della legge morale; non possiamo ignorare situazioni che, dal punto di vista umano, sociale, dell'equità, della solidarietà, appaiono pure meritevoli di considerazione. Nessuno è legittimato a schiacciare la testa o a non curarsi di chi può anche aver commesso degli errori ma si trova in una situazione di necessità. Del resto la solidarietà è un principio fondamentale in una società democratica: nella nostra Costituzione è chiaramente detto che la Repubblica richiede l'adempimento dei doveri, qualificati come inderogabili, di solidarietà (art. 2).

In questa prospettiva è evidente che la società non può negare aiuto a chi ne ha bisogno. Occorre, in altre parole, prevedere forme di intervento legislative ed amministrative dirette a venire incontro a situazioni che, pur originando dalla libera scelta di non volere formalizzare col matrimonio un determinato rapporto, nel tempo divengono umanamente e socialmente meritevoli di considerazione. Il problema è che, a tal fine, non si deve ricorrere allo schema giuridico della famiglia. Non si può considerare famiglia ciò che famiglia non è, anche perché non la si è voluta.

Per risolvere problemi giuridici ed economici derivanti da situazioni di fatto prolungatesi nel tempo si possono percorrere utilmente vie diverse da quella, impropria, dell'equiparazione alla famiglia fondata sul matrimonio. A titolo meramente esemplificativo basti qui ricordare che la richiesta di riconoscimento di una rilevanza giuridica alle cosiddette "famiglie di fatto" è legata, di solito, ad eventi precisi: il subentrare del convivente nel rapporto di locazione al partner deceduto; ovvero il risarcimento del danno prodotto al convivente anziano o senza lavoro, dalla morte del partner per incidente stradale o sul lavoro. E' chiaro che in questi casi, per soddisfare bisogni sovraggiunti che sono umanamente meritevoli di considerazione, una società solidarista e sociale deve e può trovare forme giuridiche originali, per esempio con ponderate modifiche alla normativa in tema di equo canone o di responsabilità extracontrattuale, cioè la responsabilità per la violazione del generico obbligo di non arrecare ad altri un danno ingiusto.

Risolvere questi problemi estendendo alle convivenze il regime giuridico della famiglia fondata sul matrimonio pare dunque inutile, oltre che inopportuno.

5. *Un paradigma biblico*

In conclusione di queste considerazioni su matrimonio e famiglia vorrei richiamare un'altra pagina biblica.

"Il mio amato è mio e io sono sua": ripete per ben due volte questa intensa ed appassionata confessione quella bellissima composizione che è il *Cantico dei Cantici* (2, 16; 6, 3). Si tratta di un Libro che, come ha scritto un profondo e fine cultore delle scienze bibliche, Gianfranco Ravasi, "è un'interrotta celebrazione della totalità dell'amore, del suo essere spirito e corpo, della sua 'personalità', della sua intimità. Un possesso reciproco che nasce da una donazione reciproca".

Sappiamo bene che i Padri hanno dato una lettura allegorica del *Cantico*, quale raffigurazione dell'amore di Dio per gli uomini, così come dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

E questo è molto bello.

Ma è altrettanto bello pensare che, proprio per rappresentare la naturalità e l'intensità dell'amore di Dio per noi, non si possa infine che ricorrere al paradigma dell'amore umano nella sua autenticità ed irrevocabilità.

Quell'amore umano che trova espressione nel matrimonio e nella famiglia.

Giuseppe Dalla Torre